

L.F. TUNINETTI, *Persone che giudicano. Lineamenti di epistemologia*, Urbaniana University Press, Roma 2016. Un volume di pp. 312.

A distanza di sei anni da *La ragione nei discorsi: linguaggio, logica e argomentazione*, Tuninetti, docente di Logica e Filosofia della conoscenza presso la Pontificia Università Urbaniana, con il presente lavoro presenta i risultati delle sue nuove ricerche e copre l'ambito dei suoi insegnamenti universitari. Il testo, esplicitamente, nasce dai corsi tenuti a studenti che hanno appena iniziato il loro percorso (p. 12), studenti che in tale ateneo pontificio per tradizione provengono da tutto il mondo, rendendo necessaria una mediazione culturale. Sarebbe però un errore considerare questo libro un manuale, perché presenta una serie di tesi originali – a tratti provocatorie – sia sotto il profilo storiografico, sia sotto quello teorico. L'ambizioso tentativo di Tuninetti, sostanzialmente riuscito nonostante qualche disequilibrio tra i capitoli, è triplice: (1) presentare i principali temi della filosofia della conoscenza – dizione da lui usata come sinonimo di epistemologia e preferita rispetto ad altre (pp. 53-54) – e (2) dialogare con le principali correnti contemporanee di tale disciplina – soprattutto quelle di ambito analitico – (3) proponendo di attualizzare la prospettiva aristotelico-tomista, secondo la quale la conoscenza consiste nel giudizio e non nella riflessione su di esso.

L'aspetto formale del testo, che ha comunque il vantaggio di aver costretto l'autore a garantire la chiarezza espositiva, emerge a livello grafico dai box grigi posti in fondo ad ogni paragrafo che riassumono il contenuto dello stesso mediante sintetiche proposizioni, dalle anticipazioni con cui inizia ciascuno dei dieci capitoli, dall'uso moderato delle note e dei frequenti rimandi interni al testo. I capitoli dal carattere più espositivo sono i primi quattro, la cui struttura è però già strategicamente rivolta a quelli successivi. Il primo indaga l'evolversi del problema della conoscenza all'interno del pensiero occidentale, eccezion fatta per un significativo accenno alla tradizione indiana, dalle sue origini fino ai dibattiti seguiti alla pubblicazione del famoso articolo di Gettier nel 1963. Tale cartellata ha come obiettivo quello di mostrare che *sarebbe un errore pensare che i problemi della filosofia siano rimasti sempre gli stessi e siano cambiate soltanto le risposte che i filosofi hanno dato a queste domande. La filosofia è innanzi tutto la scoperta di certe domande. Le risposte che un filosofo dà dipendono dalle domande che si è fatto e questo è vero in particolare nel caso della filosofia della conoscenza* (p. 15).

Il secondo capitolo è poi dedicato a un'accurata *explicita terminorum*, attema, da un lato, all'origine e al contesto d'uso dei principali termini che concernono l'epistemologia quali conoscenza, sapere, spiegazione, scienza, coscienza, riflessione e atti cognitivi e, dall'altro, a definire i compiti di tale disciplina rispetto all'etica, all'antropologia filosofica e alla filosofia della scienza. L'invito, dopo aver chiarito che la conoscenza consiste in una *relazione* (p. 59), è quello di considerare lo studio della conoscenza proposizionale come il confronto *con la pretesa che avanza nei nostri confronti chiunque fa un'asserzione* (p. 73). L'attenzione agli aspetti linguistici, comunque mai pedante, di questo capitolo è essenziale in quanto determina il prosieguo dell'indagine, mostrando come l'epistemologia (1) ponga domande magari insolite, ma sempre autentiche e mai avulse dalla vita delle persone, anzi per molti versi ineluttabili – il che è proposto anche come criterio per valutare la bontà di un interrogativo epistemico; (2) si caratterizzi per un'originaria *intersoggettività*; (3) compori un'attenzione per gli atti linguistici corrispondenti alle diverse attività cognitive; (4) implichi una distinzione tra la riflessione sull'attività cognitiva e la conoscenza non del tutto sovrapponibile a quella tra descrivere e spiegare.

La ratio del terzo capitolo, il meno connesso con il resto del testo, consiste nel valore che Tuninetti si propone di riconoscere alle diverse discipline scientifiche che studiano i processi cognitivi: *l'indagine scientifica sull'attività cognitiva non può sostituire la riflessione filosofica. Ma una seria riflessione filosofica non può non tenere conto dei risultati della ricerca scientifica* (p. 77). Presentando i risultati di esperimenti classici propri delle scienze cognitive a proposito di percezione, memoria e ragionamento e discusse le prospettive più recenti della filosofia della mente e delle neuroscienze, l'autore si sofferma sulle conclusioni della psicologia sociale, della sociologia della conoscenza e dell'antropologia culturale, in quanto inda-

gano la relazione tra credenze e società, arrivando così a interrogarsi sul relativismo e sulla possibilità stessa del dialogo tra culture.

Il quarto capitolo, apparentemente parallelo al terzo, in quanto volto a motivare la specificità dell'indagine filosofica rispetto a quella delle scienze, risulta decisivo e segna un punto di svolta. L'autore ritiene di aver già fornito sufficienti argomenti sia a favore della necessità di una filosofia della conoscenza, sia della necessità di rivolgersi alla prospettiva aristotelico-tomista in base all'assunto per cui il riferimento al pensiero di un autore lontano nel tempo offre una possibilità di rivisitare in una nuova prospettiva anche i dibattiti contemporanei (p. 11) e perciò in questo capitolo espone la psicologia filosofica di Tommaso. Il lettore si trova davanti a una interpretazione dell'Aquinata che prende le distanze dalla neoscolastica, dal criticismo, dal tomismo trascendentale, da una certa lettura fenomenologica centrata sulla nozione di intenzionalità, preferendo far proprie alcune sottolineature di Newman. Seguire l'esposizione tomista, lungi dal diventare filologia, è utile a prendere le distanze dal paradigma imposto dalla modernità al pensiero epistemologico contemporaneo e cambiare prospettiva. Per esempio, se si parte dal corpo vivente il problema mente-corpo non si pone, ma si potrebbe probabilmente sostenere che se non si parte di lì esso diventa irrisolvibile (p. 114). Tuninetti è consapevole dei rischi in cui potrebbe incorrere e li accetta di buon grado: non c'è da stupirsi del fatto che i filosofi moderni e gli scienziati non diano le risposte che da san Tommaso, perché in effetti non fanno le domande che fa lui (p. 118). L'antropologia di Tommaso presuppone che lo studio delle facoltà si basi sugli atti ad esse corrispondenti e che per distinguere di diversi atti occorra considerare i loro rispettivi oggetti. La facoltà cognitiva, per poter essere esercitata, deve acquisire una forma che le corrisponde e che Tommaso chiama *species*. Quest'ultima pertanto è la forma della cosa conosciuta che è divenuta principio dell'attività del soggetto conoscente (p. 123), ma quello che più preme a Tuninetti è sottolineare che tale *species* non è un contenuto della conoscenza ma piuttosto la spiegazione del perché ci può essere l'attività cognitiva dell'anima (p. 122). Egli conclude: quando san Tommaso parla della conoscenza il suo non è il punto di vista di chi valuta se la pretesa di conoscere di una persona sia fondata, né quello di chi vuole studiare l'attività cognitiva prescinda dal raggiungimento della conoscenza, né quello di chi considera un soggetto trascendentale diverso dai soggetti empirici, ma è il punto di vista della persona che giudica (p. 125).

Dopo tale premessa, nei due capitoli successivi vengono approfondite le attività cognitive di ordine sensoriale e quelle di ordine intellettuale. La discussione circa la natura e il valore della conoscenza sensoriale porta l'autore a prendere posizione sui dibattiti a proposito del realismo e della teoria rappresentazionista, mentre quella circa la nozione — considerata equivoca — di concetto sulla disputa a proposito degli universali. In tutti questi casi la strategia dell'autore è presentare la prospettiva di Tommaso non tanto come una soluzione ai problemi, quanto a una loro dis-soluzione. Molti dei problemi sollevati dagli epistemologi contemporanei infatti trascurano il fatto che la nostra vita nel mondo precede e accompagna la nostra conoscenza del mondo (p. 137). Ad esempio, per quanto concerne gli universali, Tuninetti rifiuta di considerare la proposta tomista come intermedia tra platonismo e nominalismo, perché presuppone una nozione di forma diversa da entrambe quelle prospettive. Per Tommaso la forma non è una cosa, ma è il semplice-essere-qualcosa-di-qualcosa che può essere realizzato in una cosa ed essere considerato dall'intelletto come realizzabile in diverse cose (p. 147). Il culmine dell'attività cognitiva consiste nel giudizio, a cui corrisponde sul piano linguistico la proposizione; il termine *giudizio* indica sia l'atto del giudicare sia il risultato di tale atto nella mente di chi giudica (p. 158), come l'autore ribadisce ripetutamente e addirittura sancisce fin dal titolo del suo lavoro.

Posso che il giudizio sia il compimento dell'attività cognitiva umana, va aggiunto che la capacità di giudicare riguarda il giudizio stesso: ecco pertanto una potenzialità riflessiva tipica della persona umana che dà l'avvio alla ricerca epistemologica. Essa non consiste solo nello studio della natura della conoscenza, ma si amplia anche a un livello ulteriore. Così l'autore: *capite il senso di questa attività riflessiva è essenziale per cogliere la natura dell'indagine epistemologica: chi esprime un giudizio avanza la pretesa di conoscere la verità e noi riflettiamo sui giudizi per valutare la legittimità di tale pretesa* (p. 161). Ogni giudizio implica, da parte di

chi lo esprime, un assenso. A questo proposito, vanno distinte le cause per cui una persona giudica in un determinato modo e che costituiscono la spiegazione del giudizio, dalle ragioni che la stessa persona ha per ritenere vera una proposizione e che costituiscono la giustificazione del giudizio. Tuninetti detaglia la sua posizione presentando quello che definisce *dialogo epistemologico*. Non si tratta di un esperimento mentale, ma della schematizzazione di ciò che ordinariamente, anche se spesso implicitamente, avviene tra due interlocutori: la riflessione infatti nasce perché X avanza una pretesa di conoscere la verità che Y deve accogliere o rifiutare (p. 167). Più dettagliatamente, preso atto della certezza di X, per l'interesse che ha a stabilire la verità di cui X appare certo, Y entra in dialogo con X sulle ragioni che possono giustificare la sua certezza. Nella riflessione emergono così tre aspetti del giudizio che dobbiamo considerare più da vicino: la certezza del giudizio, la verità e la giustificazione (p. 170). Dopo una pertinente digressione sull'autorevolezza, questi tre aspetti vengono tematizzati negli ultimi tre capitoli. Nell'ottavo si mostra come la certezza propria del giudizio impedisce che l'inizio dell'indagine epistemologica possa porsi nel dubbio ancorché metodico, ma soprattutto si argomenta come tale certezza, che è sia uno stato della mente sia una proprietà delle proposizioni, venga confermata anche quando si esprime un'opinione o si attribuisce una probabilità a un evento: infatti in entrambi i casi si tratta di una riflessione su un giudizio. Tuninetti ritiene quindi opportuno precisare la nozione di credenza o *belief*, la quale, pur essendo in voga nell'epistemologia analitica, prescinde dalle ragioni che una persona ha o non ha per credere vero ciò che crede vero. La teoria corrispondentista della verità, tra le diverse presentate, è il tema centrale del capitolo nono. Ancora una volta la proposta di Tommaso viene considerata la più attendibile, perché, distinguendo tra la nozione di verità dell'intelletto e la nozione di verità proposizionale, aiuta a comprendere come la possibilità di parlare della verità delle proposizioni presupponga la possibilità che l'intelletto ha di conoscere le cose. L'ultimo capitolo riguarda la giustificazione definita come ciò che considera chi riflette sul giudizio di una persona domandandosi se accettare o rifiutare la pretesa che quella persona avanza (p. 225). In questo modo l'onere della giustificazione spetta a chi riflette sul giudizio e non a chi lo formula. Il ricorso al dialogo epistemologico serve qui a superare l'alternativa tra internismo ed esternismo. Le fonti della giustificazione vengono ricondotte a tre: l'inferenza, l'esperienza — resa possibile dalla lingua — e la testimonianza o conoscenza per fede che è mediata dal rapporto personale instaurato con la persona che giudica. L'epistemologia tocca qui l'antropologia: il rispetto che dobbiamo a ogni persona richiede che la consideriamo come interlocutore di un dialogo ogni qual volta questo è possibile e che, quando questo non appare possibile, cerchiamo eventualmente di creare le condizioni perché lo diventi (p. 251). Ciò, stando all'autore, comporta una nuova urgenza per l'epistemologia, disciplina il cui compito più urgente sarebbe, oggi, non di mettere in guardia dal rischio di giudicare irrazionalmente, ma dal rischio di non giudicare, rinunciando a fare dello scetticismo il suo punto fittizio di partenza e del naturalismo la sua capitolazione.

Chiudono il libro, oltre agli indici dei termini e dei nomi, delle indicazioni bibliografiche e una bibliografia generale che, insieme, costituiscono una bibliografia e una storiografia ragionate le quali completano il capitolo per capitolo il libro e compensano la sobrietà delle note a piè di pagina. Tra i testi presentati si trovano anche quelli riconducibili al tomismo analitico, benché l'autore non sia interessato ad assimilare la sua proposta a questa corrente, mentre risultano pochi i riferimenti alla filosofia del linguaggio, nonostante l'attenzione ai diversi atti linguistici, e a Wittgenstein, sebbene, soprattutto nelle pagine conclusive, l'autore mostri un piglio wittgensteiniano, riflettendo sulla certezza e raccomandando all'epistemologia di porsi domande reali. Le tesi sostenute nel libro risultano convincenti e ben argomentate, anche quando richiedono un cambio di paradigma per essere adeguatamente comprese. Lo scopo del saggio, come anticipato, non è dunque solo didattico, ma formativo nel senso più esigente del termine.